

Francesco Lamendola

Le quattro vie per l'immortalità nell'insegnamento di Gurdjieff

Dopo gli articoli *L'uomo, secondo Gurdjieff, è una pluralità, e il suo nome è legione* e *Nel pensiero di Gurdjieff la lotta dell'uomo per conquistare un centro di gravità permanente*, completiamo il trittico sul filosofo ed esoterista russo di origine greca con una riflessione sulla sua dottrina delle «quattro vie» verso l'immortalità.

Egli era convinto - come lo era anche Julius Evola e, in genere, tutto il pensiero tradizionale - che l'uomo non possiede un'anima immortale, ma che - a certe condizioni, invero estremamente ardue - gli è consentito di fabbricarsene una. Pertanto la sopravvivenza alla prova della morte dipende, in sostanza, dal cammino che l'essere umano ha fatto sulla via dell'autorealizzazione, sul sapere che ha acquisito, sulla volontà che ha sviluppato: non si tratta di un dato, ma di una semplice *possibilità*, che solo pochissimi riescono a tradurre in pratica.

In accordo con alcune filosofie orientali, Gurdjieff paragonava l'uomo ad una casa di quattro stanze, tre delle quali, traboccanti di tesori, sono chiuse a chiave, mentre l'inquilino si è adattato a vivere di stenti in una sola, la più piccola e misera, e - di solito - non sospetta nemmeno l'esistenza delle ricchezze che si trovano nelle altre. Solo quando l'inquilino incomincia ad andare in cerca delle chiavi delle altre stanze, e specialmente della quarta, si può dire che egli sta divenendo padrone della propria casa.

Ebbene, le quattro stanze simboleggiano, nell'insegnamento di Gurdjieff, i quattro corpi dei quali è composto l'essere umano. Il primo corpo è il corpo carnale o corpo fisico; il secondo è il corpo naturale, o astrale; il terzo è il corpo spirituale, o mentale; il quarto è il corpo divino, o casuale. Solo chi riesce a realizzare in sé, pienamente, tutti e quattro i corpi, può accedere all'immortalità (che, invero, non viene ben definita rispetto alla semplice sopravvivenza: in effetti, per lui ogni essere vivente è mortale, Dio compreso, sia pure su una scala temporale lunghissima). Il primo corpo corrisponde al corpo fisico puro e semplice; il secondo, alla sfera dei desideri e dei sentimenti; il terzo, alla sfera del pensiero; e il quarto all'io, alla coscienza e alla volontà. Infatti, come abbiamo visto in precedenza, l'uomo, inizialmente, non dispone di un io, ma solo di tanti piccoli 'io' mutevoli e sempre in contrasto gli uni con gli altri.

Per illustrare la dottrina dei quattro corpi, Gurdjieff soleva servirsi anche della similitudine della carrozza. La carrozza è utile se può essere guidata dal padrone, là dove egli vuole; ma se la carrozza, il cavallo o il cocchiere sono inefficienti, oppure se non riescono a comunicare tra di loro e con il padrone stesso, allora si rivela un mezzo privo di valore. In questa similitudine, il primo corpo rappresenta la carrozza, il secondo corpo il cavallo, il terzo corpo il cocchiere ed il quarto corpo il Padrone della carrozza. Ora, è evidente che se la carrozza non è stata adeguatamente tenuta in efficienza; se il cavallo non viene attaccato ad essa mediante le stanghe; se il cocchiere non controlla il cavallo mediante le redini, e se il Padrone non può essere compreso dal cocchiere, al quale deve dare gli ordini opportuni, la carrozza non serve a nulla. E tali sono anche i primi tre corpi, se non giunge il quarto a disciplinarli e guidarli sulla giusta via.

Ma come è possibile "costruire" il quarto corpo, ossia l'io dotato di volontà autonoma, onde poter sperare di conseguire l'immortalità? Abbiamo visto che si tratta di un'impresa estremamente difficile, che solo pochissimi possono proporsi di intraprendere: gli esseri umani, infatti, sono tutti iscritti nel Libro della Morte, e solo eccezionalmente possono sfuggire all'inevitabile destino.

Per rispondere a questo interrogativo - sul quale, secondo Gurdjieff, si basano tutte le religioni e tutte le filosofie elaborate dall'umanità nel corso della sua storia, egli formula la dottrina delle «quattro vie». Le prime tre «vie» sono quelle già note alla sapienza dell'Asia: la via del fachiro, la via del monaco e la via dello yogi.

La quarta via si può anche definire «la via dell'uomo astuto», in quanto nasce da una scoperta che né il fachiro, né il monaco, né lo yogi hanno saputo fare: e cioè che non è indispensabile l'allontanamento radicale dal mondo per realizzare il quarto corpo, l'Io, e per aspirare all'immortalità individuale.

Delle prime tre vie, Gurdjieff stimava la prima come la più grossolana di tutte. Il fachiro basa la sua azione su un sapere puramente pratico e meccanico: può impadronirsi, mediante una costante applicazione, di segreti sbalorditivi, ma in ultima analisi egli lavora alla cieca, senza sapere bene quale sia la natura dei poteri di cui dispone, e senza avere alcun chiaro progetto nella mente, alcuna consapevolezza della meta che si prefigge.

La seconda via, quella del monaco, è già più nobile ed elevata. Il monaco è guidata dal sentimento religioso e, con lo slancio mistico e la pietà che lo pervadono, può pervenire in un tempo assai più breve agli stessi risultati cui giunge il fachiro, dopo lunghissimi e spossanti esercizi. Ma, per quanto il monaco abbia già una qualche consapevolezza di ciò che sta cercando, ossia la perfezione spirituale e la salvezza, si inganna ancora sul significato ultimo dei sacrifici ai quali si sottopone, in quanto agisce credendo di far cosa gradita a Dio.

La terza via, quella dello yogi, è molto più coerente e consapevole. Lo yogi sa molto bene quello che desidera e sa anche quali sono i mezzi necessari per raggiungerlo; mediante l'abitudine a una concentrazione mentale sempre più intensa, egli può realizzare quasi istantaneamente ciò che al monaco e, a maggior ragione, al fachiro, richiede tempi assai lunghi. La conoscenza dello yogi è più esatta e perfetta di quella del monaco e del fachiro e si basa sulle proprietà di certe sostanze, che egli sa come agiscono e che sa anche come procurarsi.

Fin qui, si sarà notato che esiste una chiara corrispondenza fra le prime tre vie che guidano l'uomo verso l'immortalità e le prime tre categorie dell'essere umano, così come sono esposte nella dottrina dei "sette uomini", ossia delle sette categorie (non livelli, perché le prime tre sono immobili) sui quali può svilupparsi l'evoluzione interiore dell'uomo. Le prime tre categorie sono, infatti, l'uomo n. 1 o dell'istinto, l'uomo n. 2 o delle emozioni e l'uomo n. 3 o del pensiero soggettivo. Pertanto, il fachiro corrisponde all'uomo istintuale, il monaco all'uomo emozionale e lo yogi all'uomo raziocinante.

D'altra parte, così come l'uomo che voglia realizzare il proprio essere, ossia dotarsi di quel centro di gravità permanente che si chiama Io, deve fare un "salto" evolutivo (con l'aiuto di una Guida) per innalzarsi al di sopra di se stesso, lasciandosi alle spalle il falso sapere del livello di esistenza inferiore, allo stesso modo l'«uomo astuto» può accedere ai livelli superiori della coscienza e penetrare nella quarta stanza, la vera stanza del tesoro, solo realizzando un "salto" netto rispetto alle pratiche che sono caratteristiche delle prime tre vie.

Per inciso, notiamo che Gurdjieff metteva in guardia i suoi allievi dall'idea di prendere delle scorciatoie verso la realizzazione dell'Io e il conseguimento dell'immortalità, quali, ad esempio, le arti magiche o l'uso di appositi stupefacenti. Egli, infatti, li ammoniva che quand'anche fosse possibile penetrare sin dentro la quarta stanza, forzandone la porta con un grimaldello, ciò risulterebbe comunque perfettamente inutile, poiché la stanza, a quel punto, apparirebbe del tutto spoglia di tesori. E questo ammonimento era coerente con quanto egli aveva sempre insegnato circa il fatto che è impossibile che un uomo, rimasto fermo alle categorie inferiori, possa fare buon uso di un sapere proveniente dalle categorie superiori, poiché ad ogni stadio dell'evoluzione corrisponde una ben precisa possibilità di comprensione, e l'unico modo di utilizzare il sapere più elevato è quello di realizzare un essere altrettanto elevato.

Scrive, dunque, l'eminente discepolo di Gurdjieff, il filosofo russo P. D. Ouspensky nel suo libro *Frammenti di un insegnamento sconosciuto* (titolo originale: *In Search of the Miraculous*).

Fragments of an Unknown Teaching; traduzione italiana dall'edizione in lingua francese di Henry Thomasson, Roma, Casa Editrice Astrolabio, 1976, pp. 56-59).

Sulla via dello yogi senza un maestro non si può fare nulla e non si deve fare nulla. L'uomo che abbraccia questa via deve, all'inizio, imitare il suo maestro come il fachiro e credere in lui come il monaco. Ma in seguito diviene gradualmente il maestro di se stesso. Egli impara i metodi del suo maestro e si esercita gradualmente ad applicarli a se stesso.

Ma tutte le vie, la via del fachiro come la via del monaco e dello yogi, hanno un punto comune: tutte incominciano da ciò che vi è di più difficile, un cambiamento di vita totale, una rinuncia a tutto ciò che è di questo mondo. Un uomo che ha una casa, una famiglia, deve abbandonarle, deve rinunciare a tutti i piaceri, attaccamenti e doveri della vita, e partire per il deserto, entrare in un monastero o in scuola di yogi. Fin dal primo giorno, dai primi passi sulla via egli deve morire al mondo; soltanto così egli può sperare di raggiungere qualcosa su una di queste vie.

Per cogliere l'essenza di questo insegnamento, è indispensabile comprendere che le vie sono gli unici modi che possono garantire lo sviluppo delle possibilità nascoste dell'uomo. Ciò mostra d'altronde come un tale sviluppo sia raro e difficile. Lo sviluppo di queste possibilità non è una legge. La legge per l'uomo è una esistenza nel cerchio delle influenze meccaniche, è lo stato di "uomo-macchina". La via dello sviluppo delle possibilità nascoste è una via contro la natura, contro Dio. Ciò spiega le difficoltà e il carattere esclusivo delle vie. Esse sono ardue e strette. Ma al tempo stesso nulla potrebbe esser raggiunto senza di esse. Nell'oceano della vita ordinaria, e specialmente della vita moderna, le vie sono un fenomeno piccolo, appena percettibile, che, dal punto di vista della vita stessa, non ha la minima ragione d'essere. Ma questo piccolo fenomeno contiene in se stesso tutto ciò di cui l'uomo può disporre per lo sviluppo delle sue possibilità nascoste. Le vie si oppongono alla vita di tutti i giorni, basata su altri principi e assoggettata ad altre leggi. In ciò consiste il loro potere e il loro significato. In una vita ordinaria, per quanto colma di interessi filosofici, scientifici, religiosi o sociali, non vi è nulla e non può esservi nulla che offra le possibilità contenute nelle vie. Infatti, esse conducono o potrebbero condurre l'uomo all'immortalità. La vita mondana, anche la più riuscita, conduce alla morte e non potrebbe condurre a nient'altro. L'idea delle vie non può essere compresa, se si ammette la possibilità di un'evoluzione dell'uomo senza il loro aiuto.

Come regola generale, è duro per un uomo rassegnarsi a quest'idea; essa gli pare esagerata, ingiusta e assurda. Egli ha una povera comprensione del senso della parola 'possibilità'. Si immagina che, se vi sono delle possibilità in lui, debbano svilupparsi e che debbano pur esserci dei mezzi di sviluppo alla sua portata. Da un totale rifiuto di riconoscere in se stesso qualsiasi genere di possibilità, l'uomo, in generale, passa immediatamente a un'esigenza imperiosa del loro sviluppo inevitabile. È difficile per lui abbandonarsi all'idea che non soltanto le sue possibilità possono restare al loro stadio attuale di sottosviluppo, ma che esse possono atrofizzarsi definitivamente e che d'altra parte il loro sviluppo esige da lui sforzi prodigiosi e perseveranti. In generale, se noi consideriamo le persone che non sono né fachiri, né monaci, né yogi, e delle quali possiamo affermare con sicurezza che non lo saranno mai, siamo in grado di affermare con certezza assoluta che le loro possibilità non possono svilupparsi e non saranno mai sviluppate. È indispensabile persuadersene profondamente per comprendere ciò che sto per dire.

Nelle condizioni ordinarie della vita civilizzata, la situazione di un uomo, anche intelligente, che cerca la conoscenza, è senza speranza, poiché egli non ha la minima possibilità di trovare attorno a sé qualcosa che somiglia a una scuola di fachiri o ad una scuola di yogi; quanto alle religioni dell'occidente, esse sono degenerate a tal punto che da molto tempo non vi è più nulla di vivente in esse. Infine dall'«occultismo» o dallo «spiritismo» non c'è altro da aspettarsi che qualche ingenua esperienza.

E la situazione sarebbe veramente disperata se non esistesse un'altra possibilità, quella di una quarta via.

La quarta via non richiede che ci si ritiri dal mondo, non esige la rinuncia a tutto ciò che formava la nostra vita. Essa comincia molto più lontano che non la via dello yogi. Ciò significa che bisogna essere preparati per impegnarsi sulla quarta via e che questa preparazione deve essere acquisita nella vita ordinaria, essere molto seria e abbracciare parecchi aspetti differenti. Inoltre un uomo che vuole seguire la quarta via deve riunire nella sua vita condizioni favorevoli al lavoro, o che in ogni caso non lo rendano impossibile. Infatti, bisogna convincersi che sia nella vita esteriore che nella vita interiore di un uomo, certe condizioni possono costituire per la quarta via barriere insormontabili. Aggiungiamo che questa via, contrariamente a quella del fachiro, del monaco e dello yogi, non ha una forma definita. Prima di tutto essa deve essere trovata. È la prima prova. Ed è difficile, poiché la quarta via è ben lontana dall'essere conosciuta quanto le altre tre vie tradizionali. C'è molta gente che non ne ha mai sentito parlare ed altri che negano semplicemente la sua esistenza o anche la sua possibilità. Tuttavia, l'inizio della quarta via è ben più facile dell'inizio delle vie del fachiro, del monaco e dello yogi. È possibile seguire la quarta via e lavorare su di essa rimanendo nelle condizioni abituali di vitae continuando il lavoro usuale, senza rompere le relazioni che si avevano con la gente, senza abbandonare nulla. Anzi, le condizioni di vita nelle quali un uomo si trova quando inizia il lavoro - dove il lavoro, per così dire, lo sorprende, sono le miglior possibili per lui, perlomeno all'inizio. Infatti, queste condizioni gli sono naturali. Esse sono quell'uomo stesso, poiché la vita di un uomo e le sue condizioni corrispondono a ciò che egli è. La cita le ha create sulla sua misura; di conseguenza ogni altra condizione sarebbe artificiale e il lavoro non potrebbe, in questo caso, toccare contemporaneamente tutti i lati del suo essere.

Così, la quarta via tocca tutti i lati dell'essere umano simultaneamente. È il lavoro sulle tre camere contemporaneamente. Il fachiro lavora sulla prima camera, il monaco sulla seconda, lo yogi sulla terza. Quando raggiungono la quarta camera, il fachiro, il monaco e lo yogi lasciano dietro di sé molte cose incompiute e non possono fare uso di ciò che hanno raggiunto, poiché non sono padroni di tutte le loro funzioni. Il fachiro è padrone del suo corpo, ma non delle emozioni né dei pensieri; il monaco è padrone delle sue emozioni, ma non del corpo, né del pensiero; lo yogi è padrone del suo pensiero, ma non del corpo, né delle emozioni.

La quarta via differisce dunque dalle altre in quanto la sua principale richiesta è una richiesta di comprensione. L'uomo non deve fare nulla senza comprendere - salvo a titolo di esperienza, sotto il controllo e la direzione del suo maestro. Più un uomo comprenderà quello che fa, più i risultati dei suoi sforzi saranno validi. È un principio fondamentale della quarta via. I risultati ottenuti nel lavoro sono proporzionali alla coscienza che si ha di questo lavoro. La 'fede' non è richiesta su questa via; al contrario, la fede di qualsiasi tipo costituisce un ostacolo. Sulla quarta via un uomo deve assicurarsi da sé delle verità di ciò che gli viene detto. E fin quando non avrà acquisito questa certezza, non deve fare nulla.

Il metodo della quarta via è il seguente: se si comincia un lavoro su una camera, un lavoro corrispondente deve essere intrapreso simultaneamente sulle altre due; ossia, mentre si lavora sul corpo fisico, bisogna lavorare simultaneamente sul pensiero e sulle emozioni; lavorando sul pensiero, bisogna lavorare sul corpo fisico e sulle emozioni; mentre si lavora sulle emozioni, occorre lavorare sul pensiero e sul corpo fisico. Ciò che permette di riuscire è la possibilità, nella quarta via, di fare uso di un sapere particolare, inaccessibile nelle vie del fachiro, del monaco e dello yogi. Questo sapere rende possibile un lavoro simultaneo nelle tre dimensioni. Tutta una serie di esercizi paralleli sui tre piani: fisico, mentale ed emozionale, servono a questo scopo. Inoltre, nella quarta via è possibile individualizzare il lavoro di ciascuno; vale a dire, ogni persona deve fare solo ciò che gli è necessario e nulla che gli sia inutile per lui. Infatti, la quarta via fa a meno di tutto il superfluo che si è mantenuto per tradizione nelle altre vie.

Così, allorché un uomo raggiunge la volontà mediante la quarta via, egli può servirsene, poiché ha acquistato il controllo di tutte le sue funzioni fisiche, emozionali ed intellettuali. Egli ha risparmiato per giunta molto tempo con questo lavoro simultaneo e parallelo sui tre lati del suo essere.

Con la dottrina della «quarta via», Gurdjieff esce dal solco delle tradizioni orientali codificate e introduce nel suo insegnamento un elemento innovativo e fortemente dinamico e volontaristico. Questa è una delle ragioni per le quali non possiamo considerarlo come un semplice divulgatore di filosofie asiatiche, sebbene questo non sarebbe stato un merito da poco, per un uomo che era andato ad abbeverarsi direttamente - a differenza, ad es., di Helena Blavatskij - presso le fonti di quel sapere: le lamaserie del Turkestan orientale, i centri del sufismo persiano, Bukhara, il Monte Athos, i monasteri del Tibet. Il suo sapere, quindi, era un sapere di primissima scelta; ma egli non si limitò a introdurre in Occidente delle conoscenze tradizionali "pure", nel mare sempre più torbido di conoscenze spurie spacciate per autentiche; bensì le rielaborò nel segno di una potente sintesi personale e le rese accessibili a una società, come quella europea del XX secolo, che non possedeva né gli strumenti, né il retroterra culturale e psicologico per accogliere *sic et simpliciter* gli insegnamenti esoterici dell'Oriente.

La dottrina della «quarta via», pertanto, si presenta come una felice risposta alle esigenze, pratiche e speculative, della società occidentale moderna e alla sua ansia di spiritualità e di Assoluto, che è il rovescio della medaglia del suo materialismo dilagante e dell'adorazione della tecnica e del profitto. Oggi, l'idea che un uomo possa coltivare la meditazione e un alto livello di consapevolezza interiore, pur continuando a vivere "nel mondo" e proseguendo il proprio lavoro di tutti i giorni, ci riesce abbastanza familiare e non desta particolare scandalo. Allora, però, non era così; allora, sia la tradizione orientale, sia quella occidentale (o quel che di essa rimaneva, ad es. il monachesimo di matrice benedettina e cistercense) proclamavano senza mezze misure che l'*unica* via per la perfezione spirituale era quella del distacco netto e irreversibile dalla società, dal lavoro e dagli affetti privati.

Non solo. La «quarta via» di Gurdjieff non era, semplicemente, una proposta di perfezionamento spirituale, bensì una scelta radicale e tassativa per la realizzazione dell'Io, ossia, in ultima analisi, per la realizzazione dell'uomo-coscienza, dell'uomo padrone di se stesso. Di più: essa - insieme alle tre vie tradizionali - era, per lui, la sola porta di accesso alla *possibilità* di raggiungere la dimensione immortale dell'esistenza. E tutto questo, egli lo presentava come qualche cosa di estremamente arduo, di estremamente selettivo, tanto da fargli dire che si trattava di una via *innaturale*: contro la natura e contro Dio stesso. Secondo le leggi di natura, infatti, l'uomo è destinato a morire. E qui l'atteggiamento di Gurdjieff si avvicina più a quello del mago, che vuol strappare con le sue sole forze l'immortalità a dispetto degli dei, che non al teurgo il quale invoca l'aiuto della divinità per realizzare il suo progetto di vita oltre la morte.

L'espressione "contro Dio", del resto, si può prestare ad essere fraintesa. Senza pretendere di essere i legittimi interpreti del pensiero di Gurdjieff, a noi sembra che essa debba essere accostata a taluni episodi dell'Antico Testamento, come quello in cui Giacobbe lotta lungamente con l'Angelo, e riesce a tenergli testa (*Gen.*, 32, 25-33), sia pure al prezzo di riportare una infermità permanente alla gamba; ossia nel senso non di una sfida a Dio, ma di una audace volontà di affermare la propria autonomia. Molti teologi, del resto, propendono a credere che, nel citato passo biblico, la figura dell'Angelo adombri quella di Dio stesso: tanto è vero che Giacobbe, al termine della lotta spossante, esclama: *Ho veduto Dio a faccia a faccia e non sono morto!* Perciò egli chiamò quel luogo Penuel, che significa, appunto, "a faccia a faccia con Dio".

Vogliamo concludere queste riflessioni riportando la testimonianza di un uomo che conobbe personalmente Gurdjieff, nei cui confronti, peraltro, non nutriva - almeno all'inizio - alcuna particolare simpatia o forma di infatuazione: Denis Saurat, professore universitario e direttore dell'*Institut Français* in Gran Bretagna (cit. in Paola Giovetti, *I grandi iniziati del nostro tempo*, Milano, Rizzoli, 1993, p. 127):

Non sono in alcun modo un discepolo di Gurdjieff. Il breve contatto avuto con lui mi ha lasciato l'impressione di una personalità umana molto forte rivestita o sovrastata da una elevatissima spiritualità sia morale che metafisica. Con questo intendo dire che mi è sembrato che il suo

comportamento fosse guidato soltanto dalle più alte intenzioni morali e che, d'altra parte, egli sapesse sul mondo spirituale cose che pochi uomini sanno, e che fosse veramente un maestro nel campo dell'intelligenza e dello spirito.

E crediamo che, a queste parole, non vi sia molto altro da aggiungere.